



Il dialogo intercu per educare alla diff



di Pasquale D'Andretta, Formatore, facilitatore e consulente di formazione

Questo articolo è un estratto di scritti e riflessioni di Pasquale D'Andretta, sull'educazione interculturale come scoperta delle differenze che sono in noi. Ma anche come capacità di entrare in relazione con gli altri, con un approccio di ascolto e accoglienza



Un aspetto rilevante del dialogo interculturale

Vorrei mettere in evidenza un aspetto che ritengo fondamentale nel dialogo interculturale e cioè la sua valenza educativa. Parlare di dialogo interculturale significa anche educare all'interculturalità come scoperta delle differenze che sono dentro di noi e con cui, a volte, è difficile fare i conti; ma anche come capacità di accogliere e di entrare in relazione con la differenza che c'è fuori di noi.

Sono convinto che l'educazione interculturale sia questo. Non solo una riflessione sul fenomeno migratorio.

O meglio, può toccare anche questo aspetto. Ma soprattutto è una chiave di lettura della differenza e delle possibilità che sono a nostra disposizione per entrare in relazione felicemente, in maniera costruttiva, con quello che ci sembra altro da noi e che qualche volta invece abbiamo dentro e non lo riconosciamo; altre volte si concretizza con un incontro difficile con un'altra persona.

Questo riguarda certamente il rapporto con lo straniero, laddove la diversità è più evidente. Ma se parliamo di dialogo interculturale come rapporto tra culture diverse, allora coinvolgiamo anche una visione della cultura - intesa come visione del mondo, approccio alla vita, valori di riferimento, conoscenza e sapere - che coinvolge il rapporto tra generazioni diverse; tra generi diversi; tra persone di diversa nazionalità.

Cos'è la cultura? E cosa vuole dire "interculturale"?

Naturalmente non stiamo parlando di quella cultura che si acquisisce studiando, cultura come sinonimo di essere colti. Stiamo parlando del concetto di cultura inteso in senso antropologico.

È possibile riferirsi a teorie diversifi-

cate che parlano del concetto di cultura. Poniamoci alcune domande: la cultura è qualcosa di costruito dagli esseri umani? È qualcosa di concreto, di descrivibile? Di solito ci si riferisce alla cultura, come se essa fosse un qualcosa che noi utilizziamo; da cui traiamo fuori i nostri valori, le norme sociali, le regole di comportamento, i riferimenti generali sui quali si basa la società in cui viviamo.

Ma perché si possa parlare di cultura è necessario trovarsi di fronte a un gruppo di persone? Oppure esiste anche una "cultura individuale".

È possibile fare una mappa delle culture del mondo? Quali sono gli elementi della cultura e delle culture? La cultura cambia? Come? Quanto stretto è il legame tra il comportamento di una persona e/o di un gruppo di persone e la loro cultura? È possibile avere diverse culture di riferimento? Quanto è flessibile una cultura e quanto aperta alle diverse interpretazioni?

Molto spesso guardare alle culture significa accorgersi delle relazioni che ci sono tra di loro. È necessario dunque parlare di "culture".

Uno dei modelli più conosciuti per rappresentare le culture è l'iceberg. L'idea che esso rappresenta è che le culture sono formate da una parte, che emerge ed è evidente, composta da: la letteratura, le arti, la musica classica, la musica popolare, la danza, il gioco, il modo di cucinare e di vestirsi. Tutti questi elementi sono coscienti.

Al di sotto della soglia, metaforicamente, del mare, cioè della coscienza, troviamo molti altri elementi che compongono le culture: il concetto di bellezza, il concetto di autorità, la nozione di modestia, il modello delle relazioni di potere, la mimica, i ruoli in rapporto al genere, l'età, lo →

culturale differenza



IL DIALOGO INTERCULTURALE

status sociale, l'occupazione, il modello di gestione delle emozioni, il concetto di passato, presente e futuro, il concetto di tempo, il concetto di adolescenza, e così via.

La parte più grossa dell'iceberg è sotto il mare, invisibile a noi stessi, inconsciente.

Un approccio interculturale presuppone la conoscenza degli elementi principali della propria cultura, e di quali possano essere gli elementi importanti di diversità con le culture di riferimento delle persone che incontriamo.

Ma non basta la consapevolezza della diversità per costruire un rapporto interculturale, per costruire una società interculturale. L'assenza di guerra non vuol dire pace.

Quale visione della convivenza abbiamo e perseguiamo? Probabilmente un modo concreto di vivere positivamente l'interdipendenza del mondo di oggi è quello di comprendere l'altro, straniero o diverso, come qualcuno da rispettare profondamente nella sua differenza.

In questo senso un approccio interculturale all'educazione, può costituire uno strumento potente per capire

la complessità del mondo moderno. Ciò che, invece, spesso accade nella nostra esperienza concreta - nei luoghi di lavoro, nella scuola, nel quartiere, con gli amici, in famiglia - è tutto il contrario. A seguire, vedremo come nascono lo stereotipo e il pregiudizio.

Come nascono lo stereotipo e il pregiudizio

Nella conversazione quotidiana succede molto spesso di formulare o di ascoltare affermazioni che attestano l'assoluta indipendenza di chi le pronuncia da pregiudizi di alcun genere. Accade perché, nella maggior parte dei casi, ammettere esplicitamente di nutrire un pregiudizio equivale a riconoscere una debolezza; costituisce una rinuncia al pieno esercizio della razionalità; ci rende automaticamente sospettabili di simpatie e di complicità nei confronti di comportamenti ritenuti indegni dal punto di vista sociale e morale.

Il termine "pregiudizio", insomma, presenta una connotazione negativa marcata e condivisa: le analisi influenzate da pregiudizi sono viziate; gli atteggiamenti frutto di pregiudizi

sono censurabili; le paure nate da pregiudizi sono infondate.

Ma allora perché i pregiudizi sono così diffusi ed operanti?

E, soprattutto, da dove nascono?

Una spiegazione psicologico-sociale

Un importante studio di Gordon Allport - "La natura del pregiudizio" - pubblicato nel 1954, offre molti spunti alla riflessione degli educatori, offrendo una spiegazione "cognitiva" del pregiudizio: la mente umana, bombardata da informazioni eccessivamente numerose e complesse, avverte la necessità di semplificare il quadro che ha di fronte e raggruppa i fenomeni osservati per categorie. Questa forma di astrazione si basa sulla generalizzazione: i singoli oggetti della conoscenza sono inquadrati sulla base dei tratti comuni all'insieme di cui fanno parte.

Questa tendenza alla categorizzazione viene estesa, inevitabilmente, al mondo sociale e ci induce a costruire categorie e tassonomie anche per i popoli, i gruppi umani e le persone. Il fenomeno che gli studiosi di psicologia sociale chiamano accentuazione



progressiva di omogeneità ci spinge, poi, a percepire non solo gli oggetti, gli animali e i fenomeni dello stesso tipo ma anche le persone della stessa cultura, religione, provenienza geografica o appartenenza politica come più simili fra loro di quanto non lo siano nei fatti.

E ad un certo punto, senza rendercene conto, ci dimentichiamo che la nostra esperienza del mondo viene vissuta ed elaborata da un punto di vista ben definito: il nostro.

Così, dalle generalizzazioni e dalle categorizzazioni che costruiamo per leggere la realtà che ci circonda e per orientarci nelle nostre scelte quotidiane scaturiscono gli stereotipi, che fanno da base d'appoggio ai pregiudizi.

Per essere onesti fino in fondo, tuttavia, bisogna ammettere che non è neanche così semplice distinguere a prima vista un pregiudizio da una semplice inferenza e tracciare fra i due concetti una soglia di demarcazione così netta da risultare evidente. Infatti, se il pregiudizio è una valutazione che precede l'esperienza, un giudizio formulato prima di disporre dei dati necessari, l'inferenza è una

previsione che formuliamo automaticamente, elaborando i primi dati in nostro possesso più sulla base della nostra esperienza precedente che della loro effettiva consistenza.

Inutile dire che la nostra esperienza quotidiana e la nostra vita di relazione si fondano in larga misura sulle inferenze.

Una spiegazione socio-culturale

Vi sono poi delle ipotesi "socio-culturali" o "socio-antropologiche" che evidenziano il legame esistente fra la creazione e la riproduzione sociale dei pregiudizi e le esigenze di carattere simbolico e identitario connesse all'appartenenza di gruppo.

L'educazione interculturale, del resto, chiede agli operatori di dedicare maggiore attenzione proprio al tema dell'identità e della sua costruzione, e procedendo su questa strada ci si imbatte molto facilmente nel discorso sul pregiudizio e nei problemi che presenta.

Sulla base di una riflessione preliminare cauta ed aperta alla verifica, si possono affrontare in chiave educativa anche i temi della discriminazione e del capro espiatorio.

Bambini e ragazzi, peraltro, sono molto sensibili ai discorsi sulla discriminazione, anche se non riescono a mettere a fuoco con esattezza il concetto e tendono ad esprimere immediatamente una condanna di carattere morale; la discriminazione, però, si spiega e si combatte proprio a partire dai ragionamenti che si sono fatti sulla generalizzazione, sullo stereotipo e sul pregiudizio, nonché sulla loro elaborazione e riproduzione sociale.

Spiegazioni psicologiche e psicoanalitiche

Dagli studi condotti da John Dollard presso l'Università di Yale, alla fine degli anni '30, derivano, infine, numerose spiegazioni del modello del capro espiatorio che fanno riferimento ai temi della frustrazione e ai meccanismi di dislocazione dell'aggressività.

Altri autori, invece, danno più rilievo al tema psicoanalitico della proiezione o sottolineano l'importanza della percezione sociale delle condizioni della minoranza discriminata da parte della maggioranza o dei suoi segmenti più deboli. ■

